

Convento del padre santo a Genova

17 marzo 2016

LA PREGHIERA DI GESÙ NELL'ORTO DEL GETSEMANI

p. Elia dei Fratelli Contemplativi

«Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26,39). Siamo nel Getsemani (in ebraico, gat shemanim, torchio degli oli), un piccolo oliveto poco fuori la città vecchia di Gerusalemme sul Monte degli Ulivi, appena oltre il Cedron, dove Gesù si ritirava solitamente a pregare, luogo ben conosciuto dai suoi discepoli, Giuda compreso quindi. L'invocazione drammatica di Gesù, proferita nella notte, subito dopo la cena pasquale con i dodici e immediatamente prima di essere arrestato e condotto alla sua passione, è forse il versetto evangelico che più ha scioccato i credenti. Nella storia della chiesa, la maturazione della comprensione del mistero di Gesù, vero Dio e vero uomo, nel percorso delle definizioni dogmatiche dei concili ecumenici, è avvenuta proprio attorno a questo versetto. La retta comprensione di questo versetto fa accedere alla fede nell'integrità dell'umanità di Gesù nell'unica Persona divina che è.

La definizione dogmatica che la riguarda viene espressa nel Sinodo in Laterano del 649, poi confermata dal sesto concilio ecumenico di Costantinopoli III del 681. La confessione di fede dichiara: "e come professiamo le sue due nature senza confusione, così anche le sue due volontà naturali, quella divina e quella umana, per confermare perfettamente e senza limiti, che uno e medesimo il nostro Signore e Dio Gesù Cristo è veracemente perfetto Dio e veracemente perfetto uomo, giacché egli volle e operò la nostra salvezza in maniera divina e in maniera umana".¹

È la prima volta che la Chiesa adotta una prospettiva storica per affermare che il Cristo voleva umanamente la nostra salvezza. In precedenza la prospettiva adottata era sempre stata di tipo ontologico, nel tentativo di comprendere come le due nature di Cristo, divina e umana, potessero stare unite in un unico soggetto. Ora si ragiona a partire dalla figura storica di Gesù, così come ci è tramandata dai vangeli. E sarà nel dramma della storia che i promotori della confessione di fede delle due volontà e operazioni in Cristo, divina e umana, papa Martino I, latino, e Massimo Confessore, greco, pagheranno con la vita la loro fedeltà al Cristo. Dopo aver contemplato l'agonia del suo Signore, la Chiesa ne fa l'esperienza in questi due testimoni. Papa Martino viene arrestato a

¹ DENZINGER, Enchiridion symbolorum, 500.

Roma nel 653 per ordine dell'imperatore, non volendo opporsi con le armi al suo arresto. Deportato in Crimea, si sente abbandonato da tutti, perfino dalla stessa chiesa di Roma che cercava un compromesso con Costantinopoli e là muore nel 655.

L'agonia di Massimo, invece, sarà più lunga e tormentata. Si oppone all'imperatore che non accettava la confessione del Sinodo in Laterano, difendendo la confessione della fede della Chiesa di Roma la quale, tuttavia, per compiacere alla politica imperiale, sembra abbandonarlo al suo destino. Nella sua ultima lettera riporta gli eventi del suo processo davanti al patriarca di Costantinopoli, schierato dalla parte dell'imperatore: "Il patriarca mi ha chiesto: 'Di quale chiesa sei tu? Di quella di Costantinopoli? Di Roma? Di Antiochia? Di Alessandria? Di Gerusalemme? Tutte si sono unite. Se dunque tu sei della Chiesa Cattolica, unisciti, nel timore che innovando un cammino estraneo alla consuetudine, non subisca quello che non hai previsto'. Io ho riposto loro: "Il Dio di tutte le cose ha rivelato che la Chiesa Cattolica è la retta e salutare confessione della fede in lui, quando ha proclamato Pietro beato per la sua bella confessione di fede in lui". Siccome però la base su cui le chiese si erano unite era ambigua, Massimo non accetta. Viene a trovarsi nella solitudine più completa e rischia di essere scomunicato anche dalla chiesa di Roma. Non avendo però potuto ottenere la scomunica papale, Costantinopoli decide di ridurre al silenzio Massimo, che confessa: "Ciò che Dio ha determinato prima del tempo riceva in me un termine che gli renda la gloria che egli conosce prima dei secoli". Con decreto sinodale, su ingiunzione dell'imperatore, il patriarca Pietro lo scomunica insieme a Martino I. All'età di 82 anni, l'anziano teologo subisce il taglio della lingua e della mano destra, con le quali aveva confessato la fede ortodossa in Gesù e viene spedito il più lontano possibile, nella fortezza di Schemaris (Caucaso), dove muore il 13 agosto 662. Ha fine la sua lunga lotta, la sua 'agonia', rimanendo fedele alla fede dei Padri in Gesù e per questo chiamato Confessore.²

² Si veda François-Marie LETHÉL, *Théologie de l'agonie du Christ. La liberté humaine du Fils de Dieu et son importance sotériologique mises en lumière par saint Maxime Confesseur*, Paris 1979, Beauchesne (Théologie historique, 52). Cfr. anche MASSIMO IL CONFESSORE, *Meditazioni sull'agonia di Gesù*, Roma 1985, Città Nuova (Collana di testi patristici, 50); Idem, *Umanità e divinità di Cristo*, Roma 1979, Città Nuova (Collana di testi patristici, 19).

LE DIFFERENZE TRA LE NARRAZIONI EVANGELICHE AL GETSEMANI.

Solo Matteo (26,36-46), Marco (14,32-42) e Luca (22,39-46) narrano l'evento della preghiera di Gesù al Getsemani. Giovanni non ne parla. Qui non ci interessa condurre un'analisi esegetica approfondita, ma solo evidenziare le particolarità del racconto evangelico secondo i tre sinottici.

L'antefatto anzitutto. A differenza di Luca, Marco e Matteo riportano le parole di Gesù ai discepoli sullo scandalo che li invaderà e sul tradimento di Pietro, mentre sono già in cammino verso il Monte degli ulivi: *"Gesù disse loro: «Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse. Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea». Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!». Gesù gli disse: «In verità io ti dico: proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». Ma egli, con grande insistenza, diceva: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano pure tutti gli altri".* Luca, invece, riporta il colloquio di Gesù con i discepoli durante la cena, ma aggiunge l'annotazione: *"Perché io vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: E fu annoverato tra gli empi. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo compimento»".*

Quando arrivano al Getsemani, Matteo e Marco riportano la scelta dei tre da parte di Gesù lasciando gli altri apostoli più indietro, mentre Luca si riferisce agli apostoli tutti insieme. La particolarità di Matteo sta nel fatto di annotare che Gesù dice ai tre prescelti: *"Vegliate con me": "E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me»".* È quel 'con me' che sottolinea la tristezza di Gesù: ha bisogno di compagnia, della compagnia dei suoi amici, compagnia che però i suoi amici non gli danno perché non saranno capaci di vegliare con lui.

Quando Gesù si allontana per pregare in solitudine, Luca lo descrive in ginocchio, Matteo e Marco prostrato faccia a terra, posizione che non è quella solita dell'orante, in piedi, ma dell'uomo in angoscia, nel terrore, in un estremo gesto di consegna, gesto che la liturgia cristiana ha adottato per coloro che ricevono gli ordini sacri e fanno professione religiosa.

Le parole della preghiera di Gesù sono preziose secondo la particolarità dei tre evangelisti. Marco riporta le parole dirette di Gesù una sola volta e annota che Gesù fa tre volte la stessa preghiera: *"E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu»".* È l'unico passo in tutto il vangelo in cui risuona sulle labbra di Gesù l'invocazione: Abbà!

Matteo invece riporta che Gesù prega tre volte e fornisce le parole dirette delle prime due: “«*Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!*»”; “«*Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà*»”. Gesù invoca il Padre: *Padre mio* e termina con la stessa invocazione della preghiera del Padre nostro, come è riportata in Mt 6,10: *si compia la tua volontà*. Quello che Gesù ha insegnato, lui lo vive fin dentro la prova suprema.

Luca, a sua volta, riporta la preghiera di Gesù una sola volta con le parole: “«*Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà*»”. Da notare che nella preghiera del Padre nostro (Lc 11,2-4) manca questa invocazione, forse a suggerire che solo Gesù ha compiuto radicalmente questa volontà. In più, Luca è il solo ad annotare l'intensità drammatica della preghiera di Gesù con l'intervento di un angelo a confortarlo e con la sudorazione così intensa da sembrare come gocce di sangue che cadevano a terra (in termini medici, ematoidrosi, fenomeno che rispetto al mondo degli atleti, per la sudorazione abbondante, certi autori descrivevano come sudore simile al sangue).

Matteo e Marco sottolineano l'intensità drammatica della preghiera di Gesù nel suo allontanarsi e tornare dai discepoli per trovarli però addormentati, per tre volte. Matteo e Marco riportano l'invito diretto di Gesù a Pietro e poi esteso agli altri. Nel testo di Marco, il più diretto: “«*Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole*»”.

La conclusione del brano è assai diversa nei tre vangeli. Marco riporta: “«*Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino*»”. Matteo annota: “*Ecco, l'ora è vicina e il Figlio dell'uomo viene consegnato in mano ai peccatori*” (nella traduzione francese di Chouraqui, composta su un calco ebraico: 'livré aux mains des criminels'). La frase dichiarativa che la traduzione CEI riporta: 'dormite e riposatevi', sarebbe più logico intenderla all'interrogativo: 'dormite ancora e vi riposate?', in rapporto all'imminenza della venuta del traditore. Luca riprende l'avvertimento che aveva già indicato all'inizio del brano: “«*Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione*»”.

PORTE DI ACCESSO.

Dopo aver preso in rassegna la gamma delle interpretazioni della preghiera di Gesù nel Getsemani, un esegeta annota: "Il Getsemani è diventato un testo chiave della religiosità umana ... Si è davanti a un arco che si estende dalla predominanza di Dio nella chiesa antica, che emarginò quasi completamente la sofferenza di Gesù, alla perdita totale di Dio dei tempi presenti. E in età moderna, dopo che la passione dell'uomo Gesù è stata vissuta e scoperta in modo nuovo, quest'arco si estende dall'apoteosi dell'uomo nell'illuminismo alla sua caduta abissale dei giorni attuali".³

Per il vangelo si tratta di esporre esperienze di vita vissuta 'con' Dio. Non si tratta di rivivere con Gesù tutte le fasi dell'orrore e della sofferenza, quasi dovessimo essere istruiti su come si debba pregare o essere devoti nelle prove della vita. Non viene descritto un Gesù 'fragile' o un Gesù 'eroe', l'umanità debole e la divinità potente, una vittima consegnata al suo destino di morte. L'idea moderna che Gesù, disperato, nel buio della notte della sua preghiera non riceve alcuna risposta e perde la speranza in Dio non appartiene al racconto del vangelo. Gesù esprime la sua tristezza con le parole dei salmi; la sua preghiera non è un atto di disperazione, ma di ubbidienza e di fiducia. Per il vangelo la tristezza, l'angoscia, la disperazione di Gesù sono sostenute dal Padre: Gesù non fu mai abbandonato e mai senza Dio. Con la particolarità che Dio interviene con l'uomo consentendogli di essere umano, non impedendogli di esserlo. Così tristezza, angoscia, disperazione, non sono aspetti della debolezza della carne che devono essere superati, ma momenti della vita con Dio. Gli affetti di Gesù non sono momenti negativi dell'uomo che si dovrebbero giustificare con una corretta comprensione teologica e che nella vita umana andrebbero il più possibile superati. In Gesù, il giusto che prega, c'è posto per l'angoscia e la disperazione in Dio.⁴

Come avvicinarsi a percepire l'eco di questa così intensa e drammatica esperienza umana di Dio? Vorrei procedere in due passaggi: un primo, considerando i termini 'spia' e i termini 'chiave' in ambito biblico che costituiscono lo scenario nel quale ascoltare il grido di Gesù; un secondo, collegando l'esperienza del Getsemani con le espressioni evangeliche più rivelative della persona di Gesù.

³ Ulrich LUZ, *Vangelo di Matteo*, Vol. 4, Commento ai capp. 26-28, Brescia 2014, Paideia, p. 183.

⁴ Cfr. Idem, p. 184-185.

I termini spia.

Mi sembrano due i termini *spia* da tenere presente. Anzitutto il riferimento di Luca alla fine dell'ultima cena, dopo che ha predetto a Pietro il suo rinnegamento: *"Perché io vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: E fu annoverato tra gli empi. Infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo compimento»"* (Lc 22,37). È il riferimento non semplicemente alla sua morte, ma alla morte di croce. Gesù passa per empio, subisce la sorte dell'empio. La domanda essenziale non riguarda: perché Gesù muore? Ma: perché Gesù muore sulla croce? In effetti, la confessione di fede del Credo ci fa proclamare: credo che Gesù morì sotto Ponzio Pilato. Ora, se la morte di Gesù è un fatto storico, non è necessario credere, basta documentarsi. Allora, cosa noi siamo invitati a credere? Qual è l'aspetto di rivelazione della morte in croce di Gesù? Non si tratta semplicemente di capire perché sia necessaria la morte di Gesù per la nostra redenzione, ma cosa abbia rappresentato per lui, non semplicemente accettare di morire, ma di morire sulla croce e quale rivelazione di Dio stia qui nascosta e rispetto a Dio e rispetto alla nostra umanità. Il suo morire 'tra gli empi' comporta la rivelazione di chi Egli sia per noi, chi siamo noi per lui e come intende farci essere davanti a lui e con lui.⁵

La frase di Luca si riferisce alla maledizione riportata nel libro del Deuteronomio a proposito della morte inflitta a un criminale: *"... perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità"* (Dt 21,23), testo citato da Paolo nella sua lettera ai Galati: *"Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno"* (Gal 3,13) e ulteriormente spiegata nella lettera ai Corinzi: *"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio"* (2Cor 5,21). Lo scenario interiore ed emotivo di Gesù pesca in questo retroterra biblico di sentimenti, tanto più intensi quanto più intensa è la percezione della grazia dell'alleanza che Dio ha stabilito per il suo popolo.

L'altro termine spia è *calice*, termine che ricorre nella stessa preghiera che Gesù eleva al Padre. *Calice* o *coppa dell'ira* di Dio è un'espressione biblica per indicare la sorte terribile che Dio riservava in particolare ai suoi avversari. Dice il salmo: *"Il Signore infatti tiene in mano una coppa, colma di vino drogato. Egli ne versa: fino alla feccia lo dovranno sorbire, ne berranno tutti i malvagi della terra"* (Sal 75,9). La troviamo in Isaia: *"Svegliati, svegliati, àlzati, Gerusalemme, che hai bevuto dalla mano del Signore il calice della sua ira; la coppa, il calice della vertigine, hai bevuto, l'hai vuotata"* (Is 51,17); oppure in Ezechiele: *"Così dice il Signore Dio: Berrai la coppa di tua sorella,*

⁵ Si vedano le riflessioni di Giovanni MOIOLI, *La parola della croce*, Milano 2009, 2° ed., Glossa (Contemplatio, 9).

profonda e larga, sarai oggetto di derisione e di scherno; la coppa sarà di grande misura. Tu sarai colma d'ubriachezza e d'affanno. Coppa di desolazione e di sterminio era la coppa di tua sorella Samaria. Anche tu la berrai, la vuoterai, ne succhierai i cocci, ti lacererai il seno, poiché io ho parlato». Oracolo del Signore Dio" (Ez 23,33-34); oppure nell'Apocalisse: " anch'egli berrà il vino dell'ira di Dio, che è versato puro nella coppa della sua ira" (Ap 14,10).

Gesù dice a Pietro che aveva colpito con la spada il servo del sommo sacerdote: "«*Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?»*" (Gv 18,11). Ma non solo Gesù è chiamato a bere quel calice. Anche a Giacomo e Giovanni Gesù aveva preannunciato: "Rispose Gesù: «*Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?»*». Gli dicono: «*Lo possiamo*». Ed egli disse loro: «*Il mio calice, lo berrete*" (Mt 20,22-23). Non è dunque una particolarità di Gesù bere il calice. Dovremmo chiederci invece in cosa sia consistita la sua particolarità.

Comunque, questi due termini rivelano il dramma del peccato e le sue conseguenze nella vita dell'uomo. Gesù evidentemente ne è consapevole in sommo grado, fin nelle midolla. Ciò che però occorre evitare di fare è concludere che allora il nostro Dio sarebbe un Dio vendicatore. Sarebbe pensare in termini mondani, proprio secondo quella 'mondanità' in cui ci ha gettati il peccato. Come potessimo pensare: Dio castiga il peccato castigando il Figlio che è stato costituito peccato per noi? La pace con noi l'ottiene così? Sarebbe un pensare offensivo rispetto alla persona di Gesù come rispetto al Padre. Invece, e questo è l'aspetto di rivelazione della morte in croce di Gesù, a cui quei due termini rimandano, Dio è fedele a se stesso per essere fedele alla sua logica di amare. Il dramma della croce, come nella preghiera del Getsemani viene sottolineato, sarà quello di esporsi all'uomo nella sua cattiveria mostrandosi Dio e non uomo, perché la sua potenza non è mai potere. Questo è il senso che Gesù dà al suo morire in croce, per come lui lo vive. Questo dobbiamo presagire nella sua preghiera al Getsemani.

Tanto che il suo soffrire, più che essere visto nel suo punto di origine, è considerato dai credenti nel suo punto di arrivo, come del resto risulta essenziale per la dinamica dell'amore. Dante così descrive la chiesa:

*La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,
però che andasse ver' lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,*

in sé sicura e anche a lui più fida ...⁶.

Eco dell'espressione degli Atti degli apostoli: "... *Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio*" (At 20,28). Riprenderemo più avanti il collegamento tra il soffrire e l'amore.

I termini chiave.

I termini chiave sono *volontà* e *obbedienza*. Il primo termine compare direttamente nella preghiera di Gesù al Getsemani, mentre il secondo, che non compare espressamente, è sotteso all'espressione: "*E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu»*" (Mc 14, 36) oppure nel testo matteoano: "... *dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!»*" (Mt 26,39). Sia ciò che il Padre vuole sia come lo vuole: ecco l'obbedienza di Gesù. Proviamo ad approfondire questi due termini chiave.

L'obbedienza di Gesù, collegata alla volontà del Padre, è colta in tutto il suo spessore sia di intensità che di profondità se orientata alla sua morte in croce, come proclama Paolo nella sua lettera ai Filippesi: "... *umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*" (Fil 2,8). Qual è la rivelazione celata in questa proclamazione? Cosa viene proclamato e di Dio e di noi in questa rivelazione? Se ritorniamo all'episodio dei due figli di Zebedeo, che chiedono di sedere alla destra e alla sinistra del Messia glorificato, possiamo intuire il vissuto di Gesù. Quando Gesù annuncia per la terza volta la sua passione si serve delle parole del profeta Isaia nel quarto carne del Servo del Signore (Is 53,2-11). Annuncio, però, che non va ascoltato nella tragicità degli eventi dolorosi che lascia intravedere, ma, come insegna la liturgia della chiesa, nella logica del salmo 32 che lo commenta, a partire dal versetto 11: "*Ma il disegno del Signore sussiste per sempre, i progetti del suo cuore per tutte le generazioni*". Introducendo il commento alla preghiera del Padre nostro scrive Massimo Confessore: "È probabile che con 'volontà' [disegno] di Dio, del Padre, intenda l'ineffabile abbassamento (cfr. Fil 2,7) del Figlio unigenito per la divinizzazione della nostra natura, in ragione della quale ha circoscritto tutti i secoli; e con 'pensieri' del suo cuore intenda i principi

⁶ Paradiso, canto XI. E nel canto XXXI : *In forma dunque di candida rosa / mi si mostrava la milizia santa / che nel suo sangue Cristo fece sposa.*

della Provvidenza e del Giudizio, secondo i quali regola saggiamente la nostra vita presente e quella futura, come differenti generazioni, assegnando a ciascuna il modo conveniente di operare".⁷

Ecco a cosa fa riferimento l'annuncio della passione: l'*abbassamento* del Figlio è lo spazio nel quale gli uomini sono collocati per apprendere l'amore del loro Dio, mentre tutti gli eventi della vita sono retti dalla Provvidenza di Dio che ci vuole partecipi del frutto che quell'abbassamento ci ha procurato. Luca ricalca la risposta di Gesù ai figli di Zebedeo nel contesto della cena pasquale quando mette in chiaro chi sia da considerare più grande (cfr. Lc 22,27), con l'allusione al sangue dell'alleanza versato per il perdono dei peccati, ricordato da Mt 26,28.

Quello che Gesù spiega ai due apostoli vale anche per lui. Gesù svincola la grazia del seguirlo e del soffrire per lui da ogni possibile 'finalità' umana: *"Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato"*. Il mistero del seguire il Signore e del soffrire per lui resta intatto ed assoluto nella sua densità e purità; non è finalizzato a nient'altro. Non è possibile seguire il Signore aspettandosi una ricompensa: ne verrebbe svuotato l'anelito di fondo che spinge i cuori a fare uno spirito solo con il Signore. Gesù rifiuta ogni collegamento tra il desiderio di gloria e la sua sequela. Quel nesso è custodito da Dio solo. Non che non esista, ma guai a volerlo perseguire, perché ne scaturirebbe un fraintendimento colossale per i nostri cuori. Nella sua umanità Gesù vive l'assolutezza di questo rimando al Padre nella sua benevolenza di bene per i suoi figli.

Quando Gesù chiede ai figli di Zebedeo: *'potete bere il calice che io bevo?'* è come se chiedesse: potete stare solidali con il desiderio di Dio verso gli uomini e contemporaneamente stare solidali con l'umanità di modo che il suo amore risplenda liberatore per voi stessi come per loro? Questa è la posta in gioco della preghiera di Gesù nel Getsemani, con la differenza che per Gesù l'amore del Padre non è 'liberatore' perché nulla in lui ha patito, sotto qualsiasi forma, un principio di schiavitù e quindi si tratta di un amore di totale condivisione nella consegna di se stesso.

Qui si comprende perché di Gesù è detto che in lui il Padre si compiace. La proclamazione della voce al battesimo e sul monte Tabor ne fa testimonianza: *"Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento"* (Mt 3,17 e 17,5). L'espressione si potrebbe anche tradurre con: 'in te la mia volontà si compie, perfetta'. Come dice Giovanni Battista di Gesù: è lui il più forte, colui

⁷ Il testo del commento di Massimo Confessore in Elia CITTERIO, *La vita spirituale, i suoi segreti*, Bologna 2005, EDB, p. 213-214.

che ha detronizzato il diavolo dal suo potere sugli uomini; con la sua estrema mitezza e umiltà, non ha offerto alcun appiglio nella sua umanità al nefasto potere del diavolo. A mio parere, l'espressione evangelica più illuminante a questo riguardo è l'annotazione di Giovanni che conclude la cena pasquale: *"Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco. Alzatevi, andiamo via di qui"* (Gv 14,30-31). La frase che viene tradotta: 'contro di me non può nulla', in greco suona più semplicemente: *'in me non ha nulla'*, espressione che fa da contrappunto all'altra *'chi accoglie [chi ha] i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama'* (Gv 14,21). In lui il diavolo non riconosce nulla che gli possa lontanamente appartenere. E il diavolo è divisore, ciò che favorisce la divisione puzza del suo potere sia la divisione da Dio sia la divisione dai fratelli. Gesù non paga alcun dazio al diavolo nel senso che non è toccato minimamente dal fascino che esercita sull'umanità: voler affermarsi per essere qualcuno, esercitare un potere per affermarsi, preferire se stessi per essere, tutto ciò appunto che favorisce la divisione nell'umanità. Gesù vive l'assoluto della logica trinitaria dell'amore: sei in quanto ti accogli dall'altro e ti doni all'altro, senza trattenere nulla per te.

Il comandamento non ha a che fare con un imperativo morale; ha a che fare con l'esperienza di un amore. Come a dire: chi ha in sé il comandamento di Dio non offre presa alcuna al potere del demonio e quindi il demonio lo lascia indenne, vale a dire il demonio non può rapirgli quell'amore che aveva giustificato la venuta e la testimonianza di Gesù presso gli uomini, per cui la verità di Dio risplende in lui rivelando agli uomini l'amore che lo abita. Come è per Gesù, così per i discepoli. Ora, la giustizia si rivela se non acconsente all'ingiustizia; l'amore si rivela se non si fa mortificare dall'odio o dall'invidia. Gesù diventa 'il re della gloria', colui che mostra lo splendore dell'amore del Padre per noi, dall'alto della croce. Proprio lì si presenta di nuovo il principe di questo mondo radicalizzando le sue insinuazioni di un tempo e apostrofando Gesù: *"Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: "Sono Figlio di Dio"!"* (Mt 27, 42-43). Nella logica del maligno, di cui gli uomini fanno le spese nella loro vita, veramente Gesù non può salvare se stesso, non viene liberato dalla morte, non può dimostrare nulla. Eppure, proprio quel non salvare se stesso, non essere liberato dalla morte, non voler dimostrare nulla, comporterà la rivelazione del vero amore di Dio che riempie la sua vita e che riverbererà sul cuore degli uomini che si volgeranno a lui.

ASCOLTIAMO IL SUO GRIDO.

Definito lo scenario di riferimento, possiamo avvicinarci ad ascoltare il grido del suo cuore che prorompe angosciato nel Getsemani. L'evento è collocato tra la premura di predisporre i suoi discepoli ai segreti della sua persona e della sua opera (ultima cena) e lo svolgimento della sua passione nella successione dei vari atti che l'hanno contraddistinta. In mezzo è collocato il momento in cui Gesù vive l'attesa della passione in totale solitudine. È il momento sul quale confluisce lo zelo del suo essere venuto a Gerusalemme: *"Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!"*, Lc 12,50. È l'angoscia dello zelo che divora la sua anima, l'angoscia del desiderio perché si compia quello per cui è stato mandato, ma è un'angoscia che dà forza, che lo spinge decisamente verso Gerusalemme: *"Mentre stavano compendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme"* (Lc 9,51). Ed è il momento che si apre sul compimento realistico di quanto aveva preannunciato, ma con il sentimento ormai di poter lasciar fare, di entrare nell'ingiustizia più crudele da un punto di vista di forza, di inattaccabilità, di testimonianza suprema.

Il tempo del Getsemani sta tra quei due momenti e comporta una percezione inedita, anche nel racconto evangelico, dell'umanità di Gesù. Come riportavo sopra, l'accento sulla solitudine che Gesù sta vivendo nel presentimento dell'ora ormai giunta è dato dalla richiesta, in tono accorato: *"Vegliate con me"*. State con me, vi prego; state con me, ho bisogno del vostro sostegno, il momento è terribile. Credo sia l'unica volta nel vangelo che Gesù chieda qualcosa per sé. L'aveva già annotato Blaise Pascal nei suoi pensieri sul mistero di Gesù: *"Credo che Gesù non si sia mai lamentato, tranne quell'unica volta; ma allora pianse come se non avesse più potuto contenere il suo dolore eccessivo: «La mia anima è triste sino alla morte». * * * Gesù cerca compagnia e sollievo da parte degli uomini. Caso unico in tutta la sua vita, mi sembra. Ma non ne riceve, perché i suoi discepoli dormono"*.⁸ Non che non comprenda i suoi discepoli, come del resto comprenderà Pietro nel suo tradimento; il fatto è però che resta solo, che deve affrontare da solo i terrori dell'angoscia.

⁸ Blaise PASCAL, *Il mistero di Gesù*. Assai significativo l'inizio di queste riflessioni sul mistero di Gesù: «Gesù soffre durante la sua passione i tormenti che gli sono inflitti dagli uomini; ma nell'agonia soffre i tormenti che si infligge lui stesso: turbare semetipsum. È un supplizio di mano non umana, ma onnipotente, poiché bisogna essere onnipotente per sopportarlo. * * * Gesù cerca qualche consolazione almeno nei suoi tre più cari amici, ed essi dormono; li prega di soffrire un poco insieme con lui, ed essi lo abbandonano neglentemente, sentendo così poco la compassione da non tralasciare nemmeno per un momento di dormire».

E cosa ancora più inedita è l'appellativo che Gesù usa nella sua supplica al Padre. Lo chiama: Abbà, termine assolutamente confidenziale e rivelativo della coscienza del suo rapporto unico con il Padre. In tutto il vangelo solo qui risuona quell'appellativo. Il momento di massima angoscia coincide con il momento di massima confidenza. Per la nostra psicologia sembra qualcosa di impossibile. Eppure non è cosa inimmaginabile. Rimanda a quella intimità di rapporti tra le persone della Trinità che noi possiamo cogliere solo in relazione al progetto di salvezza dell'uomo che precede la creazione e che dà senso alla creazione intera. Il clima è ben descritto da questi versi di Iacopone da Todi, nella laude terza: "

Lo Patre onnipotente, en chi è 'l potere,
 al so figliol fa dolce parlamento;
 "O figliolo meo, summo Sapere,
 (cà en te 'n se ià' lo sutiliamento)
 d'araquistare l'omo né 'n piacere
 a tutto quanto lo nostro convento;
 tutta la corte farà' resbaldire
 se tu vorrà' sonare esto stromento".
 "O dolce Patre meo de reverenza,
 ne lo to petto sempre so' morato
 e 'n la vertute de l'obediencia
 per mene sirà bene essercitato.
 Tròvemesse abbergo d'avegnenza,
 là 've deia essere abbergato,
 et eo faraio questa convegnenza
 de conservar ciascheuna en so estato".

Il colloquio riguarda la volontà del Figlio di prendere un corpo, secondo il desiderio del Padre, ma il corpo è assunto per poter esprimere nella lingua umana l'amore smisurato di Dio per i suoi figli. Tanto che l'Apocalisse, gettando uno sguardo retrospettivo a tutta la storia del mondo, può descrivere la venuta del Figlio nella carne come il sacrificio dell'agnello immolato: "... *libro della vita dell'Agnello, immolato fin dalla fondazione del mondo*" (Ap 13,8). Quel sacrificio, fondamentalmente gesto per la comunione, fondamento di ogni possibilità di comunione tra noi,

precede il peccato di Adamo, perché riguarda Adamo nella sua venuta all'essere. Riguarda la possibilità dell'essere della creazione, che pesca nell'immensità dell'amore di Dio per le sue creature. La confidenza tra il Figlio e il Padre si gioca nella condivisione totale per quel 'sacrificio' che parla del desiderio da parte di Dio di essere in comunione con i suoi figli, il cui peccato, non solo non distoglie Dio dal perseguire il suo amore, ma lo fa splendere senza misura. Così, se Gesù, nella sua umanità, avverte tutto l'orrore delle conseguenze del peccato, lo avverte da dentro quella confidenza con il Padre nella condivisione del loro desiderio di comunione con noi. È il mistero della nostra salvezza, mistero che pesca nelle profondità insondabili della Trinità aperte su di noi, come esprime splendidamente l'icona della Trinità di Rublev.

L'angoscia mortale che vive Gesù in quel momento è data dalla reazione della sua umanità al fatto di non perdersi sotto la pressione della sofferenza, che risulta estrema perché non ha più ripari. La sensibilità è travolta, l'anima annichilita, ma il cuore non perde la percezione della verità. E proprio perché la sofferenza è vissuta senza riparo alcuno esprime contemporaneamente l'assoluta confidenza in Dio per l'ubbidienza e l'abbandono nelle mani del Padre. La percezione è tanto più drammatica quanto più Gesù ha coscienza della sua innocenza. Neanche l'innocenza, diremmo noi, può ripararlo. Davvero vale la fede assoluta, radicale, senza alcun appoggio. La tensione deve essere stata assolutamente terribile. Possiamo richiamarci all'esempio di Abramo che è invitato a sacrificare il suo figlio Isacco (Genesi 22), all'angoscia di Mosè per il popolo dopo il peccato del vitello d'oro (Esodo 32-34), alla situazione costantemente drammatica di Geremia che è diventato la figura di riferimento per la comprensione di Gesù.

La questione è espressa in tutta la sua drammaticità dall'autore della lettera agli Ebrei: *"Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito"* (Eb 5,7). Forse sarebbe meglio leggere in modo più rispondente al testo greco: 'nei giorni della sua carne'. Intendendo secondo Paolo: *"mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato"* (Rm 8,3). E noi ci potremmo chiedere: come mai il Figlio di Dio, 'splendore della sua gloria' (Eb 1,3), si è potuto o dovuto trovare in questa situazione angosciata? L'autore della lettera risponderebbe: *"Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare [cancellare] i peccati del popolo"* (Eb 2,17). La verità da comprendere allora è questa: *"Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono"* (Eb 5,8-9).

Gesù è stato guidato dallo Spirito, di cui era ripieno, nella sua docilità verso Dio e nella sua solidarietà con gli uomini peccatori. Non che Gesù impari l'obbedienza solo al Getsemani, ma li è stato reso perfetto nella sua obbedienza perché ha accettato di stare dalla parte di Dio, nel suo amore per gli uomini, proprio dentro gli affetti di una umanità che sarebbe stata calpestata e vilipesa senza cedere all'ingiustizia e ha accettato di stare dalla parte degli uomini senza minimamente accusarli e richiedere la sua difesa presso Dio. Così, in lui, la natura umana è stata purificata da tutte le conseguenze della disobbedienza originale. La sua obbedienza traboccante, nella solidarietà con i suoi fratelli peccatori, ha fatto risplendere per sempre la volontà di bene di Dio per i suoi figli. Tanto che Paolo potrà dire: *"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio"* (2Cor 5,21), vale a dire esseri per la comunione in modo che il nome di Padre sia esaltato, come recita la preghiera del Padre nostro. La verità del Padre è la prima che proclamiamo nella preghiera, ma è l'ultima a compiersi dopo aver percorso, dalla fine al principio, tutti i passaggi in risalita, dalla liberazione dal male e dal maligno fino al compimento della volontà di Dio, che è Padre.⁹

IL MISTERO DELLA SOFFERENZA

La sofferenza di Gesù non è data semplicemente dal dolore che ha patito ma dal fatto di vivere il dolore in una condizione di abominio, di disprezzo, di ignominia. Tutto il suo mondo psichico deve aver patito incredibilmente proprio per questa condizione particolare in cui si è venuto a trovare. Di per sé non è il dolore smisurato a redimirci, ma la rinuncia totale a preferire se stesso in nome dell'amore di cui vuole dare testimonianza. E la rinuncia a se stessi è sottolineata più dall'ignominia che dal dolore. La morte di croce ha questo di particolare: era la morte più ignominiosa, non la più crudele. Così il sacrificio di Cristo non consistette nella morte, ma nella trasformazione della morte in una sorgente di vita nuova. Non fu semplicemente un'espiazione come la intenderemmo noi oggi: subire la pena per un altro, ma fu una santificazione della morte nel fuoco della carità divina. E l'aspetto dell'ignominia è determinante a far splendere in tutta la sua luce la testimonianza d'amore per noi.¹⁰

⁹ Si veda Elia CITTERIO, *La vita spirituale, i suoi segreti*, Bologna 2005, EDB, p. 233-235.

¹⁰ Si veda Albert VANHOYE, *Dio ha tanto amato il mondo. Lectio divina sul 'sacrificio' di Cristo*, Milano 2007, Paoline, p. 36.

Quello che Iacopone dice di s. Francesco d'Assisi, noi lo possiamo riferire come al modello principale proprio a Gesù che, nel Getsemani, accetta tutta la tristezza del dolore ignominioso in nome della comunione con il Padre e della solidarietà con noi peccatori: " la smesurata amanza de lo cor enfocato" (laude 40). Nella sofferenza, però, non è che si sente il cuore infuocato, ma il niente che si è, come sentire il rovescio della medaglia senza più la percezione del diritto. Quello che i santi avvertono come il 'niente' dell'uomo. Con le parole di Iacopone:

“Signore, àime mustrata, ne la tua claritate,
 la mea nichilitate ch'è menor ca neiente;
 de quest'esguardo nasc'esforzata umiltate,
 legata de viltate, voglia 'n non-voglia sente.
 Umiliata mente non n'è per vil vilare;
 ma, en vertuoso amare, vilar per nobelire.
 Non pòzzo essar renato, s'e' en mene non so' morto,
 annichilato en tutto, en l'esser conservare;
 de nihil glorioso null'om ne gusta el frutto,
 se Deo no i fa el condotto, cà om non ci à que fare” (laude 51).

Una situazione del genere deve aver vissuto Gesù nella sua umanità, in termini ancora più abissali.

Quando nel salmo si proclama: *“mi salvi dai nemici furenti, dei miei avversari mi fai trionfare e mi liberi dall'uomo violento”* (Sal 18,49), per Gesù significa: il Padre lascia che tutto il furore dei nemici si avventi contro di me, che la violenza dell'empio mi calpesti e torturi, senza però che il mio sentire interiore porti accusa contro di loro o mi separi da loro e senza che la mia anima accusi Dio per questi tormenti. Così la natura umana è purificata alla radice per tornare a vivere la comunione con Dio e con i fratelli.

Quando Gesù dice ai suoi apostoli: *“Lo spirito è pronto, ma la carne è debole”* non vuole segnalare una specie di contrapposizione interiore che dovrà essere superata una volta per tutte con la preghiera. Lo spiega Paolo: *“La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste”* (Gal 5,17). Da intendere però: non è possibile fare tutto ciò che vorremmo. Il nostro sogno sarebbe di poter soddisfare tutti i nostri impulsi, quelli della carne e quelli dello Spirito. Ma non sono compatibili. Agire sotto l'impulso dello Spirito significa agire nella libertà dell'amore, senza essere

vincolati o irretiti da tutto ciò che deriva dall'orgoglio o dall'egoismo. La preghiera di Gesù al Getsemani parla di questa libertà nello Spirito con la consapevolezza che tutti i tormenti che subirà non lo indurranno a preferire se stesso all'amore per noi peccatori. È definitivamente vinta l'immagine di un Dio vincitore, in questo mondo, immagine che permea tutte le pieghe dell'immaginario interiore dell'uomo.

In questo senso i moderni colgono bene la prova di Gesù nella sua umanità. La poesia di Rilke, *Il giardino degli ulivi*, lo sottolinea:

Dopo tanta speranza, questa fine.

E ora devo andarmene, mentre gli occhi s'oscurano;

e perchè vuoi ch'io dica che tu esisti

se più non ti ritrovo.

Io non ti trovo più. No, non in me.

E non negli altri. Non in questa pietra.

Io non ti trovo più. Io sono solo.

Solo con tutta la miseria umana

che tentai di alleviare nel tuo nome,

di te, che non esisti. O vergogna infinita...

Dopo, si raccontava, venne un Angelo-.

Perchè un Angelo? Ahimè, venne la notte,

e sfogliò con indifferenza gli alberi.

Nei sogni si agitavano i discepoli.

Perchè un Angelo? Ahimè, venne la notte.

E la notte che venne non fu insolita;

cento ne passano simili a questa.

Là sono pietre, là dormono cani.

Ah, una notte triste, una qualsiasi,
 che aspetta finché sia di nuovo l'alba.
 Perché chi così prega non lo visitano angeli,
 né notti di prodigio per lui scendono.
 Tutti lasciano solo chi si perde,
 e sono abbandonati anche dai padri
 ed esclusi dal grembo delle madri.

Ma i moderni non sanno più intuire l'abisso dell'esperienza di Gesù che, se sta solidale con tutti gli uomini che soffrono in mezzo all'indifferenza, sta però anche solidale con il suo Padre che di quegli uomini è il cercatore perenne: *"Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu"*.

Certamente è impossibile separare la sofferenza di Gesù da quella degli altri uomini, come se lui solo avesse atteso il soccorso di Dio. Il grido che la sofferenza strappa all'uomo contiene tutta la disperazione di cui l'uomo è capace; in questo senso, ogni grido è un grido verso Dio. Nella sua punta estrema, ogni sofferenza conosce l'abbandono di Dio. Resta come distrutta quella fiducia primordiale nella solidità del mondo sulla quale si voleva costruire la propria vita. Però l'esperienza di Gesù al Getsemani attraversa tale distruzione. È l'esperienza del consentire, la coppa dei dolori diventa la coppa della consolazione nel senso che chi l'ha svuotata ha vinto tutte le angosce. E alla fine, quando Gesù dice agli apostoli: *"Alzatevi, andiamo"*, è un altro Gesù, non trema più. Perché chi prega trova, come direbbe Luca, un angelo, perché la preghiera trasforma colui che prega, lo fortifica, guidandolo a quell'attenzione estrema verso cui ci costringe la sofferenza e apre la possibilità di donare noi stessi nell'amore.¹¹

¹¹ Molte pertinenti le riflessioni di Dorothee Solle, *Souffrances*, Paris 1992, Cerf, p. 98-106.

Come Appendice, aggiungo per esteso i testi che ho citato nel corso della mia riflessione, insieme a una canzone di Fabrizio De André.

SUGGERIMENTI DI TESTI.

Blaise Pascal

325. Il Mistero di Gesù.

Gesù soffre durante la sua passione i tormenti che gli sono inflitti dagli uomini; ma nell'agonia soffre i tormenti che si infligge lui stesso: turbare semetipsum. È un supplizio di mano non umana, ma onnipotente, poiché bisogna essere onnipotente per sopportarlo. * * * Gesù cerca qualche consolazione almeno nei suoi tre più cari amici, ed essi dormono; li prega di soffrire un poco insieme con lui, ed essi lo abbandonano negligenemente, sentendo così poco la compassione da non tralasciare nemmeno per un momento di dormire. E così Gesù è lasciato solo alla collera di Dio. * * * Gesù è in un giardino, non di delizie come il primo Adamo, dove costui si perse con tutto il genere umano, ma in un giardino di supplizi, dove salvò se stesso e tutto il genere umano.

Egli soffre questa angoscia e questo abbandono nell'orrore della notte. * * * Credo che Gesù non si sia mai lamentato, tranne quell'unica volta; ma allora pianse come se non avesse più potuto contenere il suo dolore eccessivo: «La mia anima è triste sino alla morte». * * * Gesù cerca compagnia e sollievo da parte degli uomini. Caso unico in tutta la sua vita, mi sembra. Ma non ne riceve, perché i suoi discepoli dormono. Gesù sarà in agonia sino alla fine del mondo: non bisogna dormire durante questo tempo. * * * Gesù, nel mezzo dell'universale abbandono, persino da parte dei suoi amici scelti per vegliare con lui, trovandoli addormentati, se ne addolora per il pericolo cui espongono non lui, ma se stessi, e, nonostante la loro ingratitude, li ammonisce con tenerezza cordiale per la loro salvezza e il loro bene, e li avverte che lo spirito è pronto, e la carne debole. Gesù, trovandoli addormentati, senza che la preoccupazione per lui o per se stessi li abbia trattieneuti, ha la bontà di non svegliarli e li lascia riposare. * * * Gesù prega nell'incertezza della volontà del Padre, e teme la morte; ma, avendola riconosciuta, le va incontro, offrendosi a lei: Eamus. Processit. (Joannes) * * * Gesù pregò gli uomini, e non fu esaudito. * * * Gesù, mentre i suoi discepoli dormivano, operò la loro salvezza. Lo fece per ciascuno dei giusti mentre essi dormivano, e nel nulla prima della nascita, e nei peccati dopo la loro nascita. * * * Egli prega una volta che il calice passi, e ancora con sottomissione, e due volte prega che venga, se necessario.

Gesù nell'angoscia. * * * Gesù, vedendo tutti i suoi amici addormentati e i suoi nemici vigili, si affida interamente al Padre suo. * * * Gesù non considera in Giuda l'inimicizia di lui, ma la volontà di Dio, che egli ama; e lo dimostra, poiché lo chiama amico. * * * Gesù si strappa dai suoi discepoli per entrare in agonia; occorre che ci strappiamo da coloro che ci sono più prossimi e più intimi per imitarlo. * * * Dal momento che Gesù è in agonia e nelle più grandi sofferenze, preghiamo più a lungo. * * * Noi imploriamo la misericordia

di Dio non perché ci lasci in pace nei nostri vizi, ma affinché ce ne liberi. * * * Se Iddio ci desse di sua mano dei padroni, oh! come dovremmo obbedir loro di buon cuore! La necessità e gli avvenimenti lo sono infallibilmente. * * * «Consolati; tu non mi cercheresti, se non mi avessi trovato.» * * * «lo pensavo a te nella mia agonia; per te ho versato gocce di sangue.» * * * «È tentare me più che provare te stesso, il chiederti se farai bene la tal cosa, se io sarò assente: io la farò in te, se essa accadrà.» * * * «Lasciati guidare verso le mie leggi; guarda come ho guidato bene la Vergine e i santi, che mi hanno lasciato agire in sé.» * * * «Il Padre ama tutto quel che io faccio.» * * * «Vuoi costarmi sempre sangue della mia umanità, senza che tu versi lagrime?» * * * «È compito mio la tua conversione: non temere, e prega con fiducia come per me.» * * * «Io ti sono presente con la mia parola nella Scrittura, con il mio spirito nella Chiesa e con le ispirazioni, con la mia potenza nei sacerdoti, con la mia preghiera nei fedeli.» «I medici non ti guariranno, perché alla fine tu morrai. Ma sono io che guarisco e rendo il corpo immortale.»

«Soffri le catene e la schiavitù corporali: per ora, io ti libero solamente da quelle spirituali.» * * * «Io ti sono amico più del tale o del talaltro; perché ho fatto per te più di loro, ed essi non soffrirebbero mai quel che ho sofferto per te nel tempo delle tue infedeltà e crudeltà, come ho fatto io e come sono pronto a fare e faccio nei miei eletti e nel Santo Sacramento.» * * * «Se tu conoscessi i tuoi peccati, ti perderesti d'animo.» «-Mi perderò dunque, Signore, poiché io credo alla loro malizia sulla vostra parola.» «-No, perché io, che te lo rivelo, te ne posso guarire e, se te ne parlo, è segno che te ne voglio guarire. Man mano che li espierai, li conoscerai, e ti sarà detto: "Ecco i peccati che ti sono rimessi".» «Fa, dunque, penitenza per i tuoi peccati nascosti e per la malizia occulta di quelli che tu conosci.» * * * «Signore, io vi do tutto.»

«Io ti amo più ardentemente di quanto tu non abbia amato le tue brutture, ut immundus pro luto.» * * * «Interroga chi ti dirige quando le mie parole ti sono occasione di male, e di vanità o curiosità.» Vedo il mio abisso di orgoglio, di curiosità, di concupiscenza. Non c'è nessun rapporto tra me e Dio, né tra me e Gesù Cristo giusto. Ma egli è stato fatto espiare per me; tutti i vostri flagelli son caduti su di lui. È più abominevole di me e, lontano dall'abborrirmi, si ritiene onorato che vada a lui e lo soccorra. Ma egli ha guarito se stesso, e guarirà me, a maggior ragione. Bisogna che aggiunga le mie piaghe alle sue, e che mi unisca a lui, ed egli salvandosi mi salverà. Ma in avvenire non ne debbo aggiungere. Eritis sicut dii scientes bonum et malum.

Ognuno si atteggia a dio, sentenziando: «Questo è buono, quello è cattivo»; affliggendosi o rallegrandosi troppo degli avvenimenti. Fare le piccole cose come se fossero grandi, a causa della maestà di Gesù Cristo il quale le fa in noi, e vive la nostra vita; e le grandi come piccole e agevoli, a causa della sua onnipotenza. La falsa ingiustizia di Pilato non serve che a far soffrire Gesù Cristo; poiché lo fa sferzare per la sua falsa giustizia e poi lo uccide. Meglio sarebbe stato averlo subito ucciso. Così i falsi giusti. essi fanno opere buone e malvage per piacere al mondo e mostrare che non sono affatto per Gesù Cristo; infatti ne hanno vergogna. E infine, nelle grandi tentazioni e occasioni, lo uccidono.

326. Mi sembra che Gesù non lasci toccare le sue piaghe che dopo la resurrezione: Noli me tangere. Dobbiamo unirci solo alle sue sofferenze. Egli si è dato in comunione come mortale nella Cena, come risorto ai discepoli di Emmaus, come asceso al cielo a tutta la Chiesa.

327. «Non confrontarti con gli altri, ma con me. Se non mi trovi in coloro con i quali ti confronti, tu ti confronti con un individuo abominevole. Se mi trovi in loro, confrontati pure. Ma chi vi confronterai, te stesso o me in te? Se te, un abominevole. Se me, confronterai me con me stesso. Ora, io sono Dio in tutto. Io spesso ti parlo e ti consiglio, perché il tuo direttore non ti può parlare, e io non voglio che tu manchi di guida. E forse lo faccio per le sue preghiere, e così egli ti guida senza che tu lo voglia. Tu non mi cercheresti, se non mi possedessi. Non inquietarti, dunque.»

RAINER MARIA RILKE

Il giardino degli ulivi

Egli salì sotto il fogliame grigio,
 tutto grigio e confuso al paese degli ulivi,
 e la fronte affondò piena di polvere
 nella polvere delle mani ardenti.
 Dopo tanta speranza, questa fine.
 E ora devo andarmene, mentre gli occhi s'oscurano;
 e perchè vuoi ch'io dica che tu esisti
 se più non ti ritrovo.
 Io non ti trovo più. No, non in me.
 E non negli altri. Non in questa pietra.
 Io non ti trovo più. Io sono solo.
 Solo con tutta la miseria umana
 che tentai di alleviare nel tuo nome,
 di te, che non esisti. O vergogna infinita...
 Dopo, si raccontava, venne un Angelo-
 Perchè un Angelo? Ahimè, venne la notte,
 e sfogliò con indifferenza gli alberi.
 Nei sogni si agitavano i discepoli.

Perchè un Angelo? Ahimè, venne la notte.
E la notte che venne non fu insolita;
cento ne passano simili a questa.
Là sono pietre, là dormono cani.
Ah, una notte triste, una qualsiasi,
che aspetta finché sia di nuovo l'alba.
Perché chi così prega non lo visitano angeli,
né notti di prodigio per lui scendono.
Tutti lasciano solo chi si perde,
e sono abbandonati anche dai padri
ed esclusi dal grembo delle madri.

Si chiamava Gesù (FABRIZIO DE ANDRE')

Venuto da molto lontano
a convertire bestie e gente
non si può dire non sia servito a niente
perché prese la terra per mano
vestito di sabbia e di bianco
alcuni lo dissero santo
per altri ebbe meno virtù
si faceva chiamare Gesù.

Non intendo cantare la gloria
né invocare la grazia e il perdono
di chi penso non fu altri che un uomo
come Dio passato alla storia
ma inumano è pur sempre l'amore
di chi rantola senza rancore
perdonando con l'ultima voce
chi lo uccide fra le braccia di una croce.

E per quelli che l'ebbero odiato
nel Getsemani pianse l'addio
come per chi l'adorò come Dio
che gli disse sia sempre lodato,
per chi gli portò in dono alla fine
una lacrima o una treccia di spine,
accettando ad estremo saluto

la preghiera l'insulto e lo sputo.

E morì come tutti si muore
come tutti cambiando colore
non si può dire non sia servito a molto
perché il male dalla terra non fu tolto

Ebbe forse un pò troppe virtù,
ebbe un nome ed un volto: Gesù.
Di Maria dicono fosse il figlio
sulla croce sbiancò come un giglio.